

donne che subiscono le mutilazioni genitali femminili costrette dentro un discorso imperniato sul fondamentalismo culturale riportato da Elena Laurenzi).

È interessante notare come in questo panorama di "altri" femminismi il tema di come la differenza di classe tra donne possa costituire uno scarto nel modo di fare femminismo sia poco attuale nelle esperienze e nel dibattito che emerge dalla raccolta di saggi. La differenza di classe sembra essere meno tematizzata in questo momento nel contesto italiano e europeo, a differenza di altre regioni (per esempio l'America latina). In qualche modo sembra che la differenza culturale, o di origini, sia diventata il terreno sul quale prende forma anche la differenza di classe che a volte facciamo fatica a vedere, per esempio nel caso delle migranti.

Tuttavia dalla lettura di questi saggi non solo capiamo perché questi sono "altri" femminismi, ma abbiamo anche la possibilità di mettere a fuoco il filo rosso che li tiene insieme, ciò che unisce i femminismi in quanto esperienze politiche di donne.

Se infatti è vero che dobbiamo sempre guardare alla pluralità di condizioni delle esperienze delle donne nelle diverse società, per sfuggire all'essenzializzazione della donna, è anche vero che c'è qualcosa che ci unisce, che unisce l'operaia migrante e la prostituta: l'esperienza nella nostra vita quotidiana di una relazione sociale di dominio per cui ci si appropria, in forme e gradi diversi, del nostro lavoro produttivo e riproduttivo e del nostro corpo, tramite la violenza, la coercizione, la paura, i condizionamenti culturali.

Il libro dunque va letto con uno sguardo doppio: da una parte rilevare le differenze che nascono dai rapporti di potere in cui le donne

sono inserite, e che a volte, più o meno inconsapevolmente, esse stesse riproducono, dall'altra riconoscere ciò che unisce le donne.

Il merito di questo libro, e di questo titolo, è quindi di aver richiamato l'attenzione sulla storia e sulla dinamiche dei rapporti di potere interni alle esperienze del femminismo, per restituircelo come un progetto politico attraversato da tensioni e conflitti a cui guardare sempre con rinnovato interesse e passione.

Valeria Ribeiro Corrossaz

ELISA GIUNCHI, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Roma, Carocci, 2007, pp. 149, euro 13,50.

In questi ultimi periodi, le difficoltà politiche, militari e di consenso popolare che stanno affrontando tanto il governo del presidente afgano Hamid Karzai quanto le forze internazionali presenti in quel paese sotto la direzione della Nato, hanno riproposto l'Afghanistan all'attenzione dell'opinione pubblica occidentale. Infatti, dopo la cacciata dal potere dei Taliban grazie all'operazione *Enduring Freedom*, lanciata dagli Stati Uniti e appoggiata da una vasta coalizione internazionale in seguito all'11 settembre, l'attenzione dei non-esperti verso quel paese si era fatta più sporadica — distratti come si era da nuove e ben più disastrose guerre — e ci si era cullati nell'illusione che la democrazia fosse stata esportata, e che si fossero gettate le basi per risolvere i problemi di quel martoriato paese.

Non era così, ovviamente. Giunge quindi a proposito, il bel saggio di Elisa Giunchi, intitolato *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*. Si tratta di un libro pensato come alta divulgazione,

che cerca di coniugare un approccio agile e sintetico alle vicende del paese con il rigore scientifico e la precisione storica.

Va detto subito che Elisa Giunchi riesce nel tentativo. Il libro risulta comprensibile ai non esperti e credibile e preciso per chi conosce quelle realtà. Evidentemente, in un volume di limitate dimensioni che ambisca a trattare di una realtà così complessa come quella afgana, è fondamentale scegliere un filo rosso interpretativo che trasmetta la profondità storica senza risultare un bigino storico un po' patetico, o una semplice giustapposizione di eventi. L'autrice decide di non focalizzarsi solo sull'Afghanistan più recente, ma ricostruisce il cammino che, nel Settecento, porta una frammentata confederazione tribale — i Pashtun — a fondare un proto-stato tribale che, attraverso le vicende del colonialismo, della decolonizzazione e della guerra fredda, diventerà l'Afghanistan contemporaneo.

Giustamente, grande attenzione è data ad alcune costanti della storia afgana, ovvero alla fragilità intrinseca dello Stato centrale, la debolezza delle relazioni *core-periphery*, la polverizzazione del potere secondo logiche particolaristiche, la pluralità etnica e le divisioni interne ai singoli gruppi etnici, l'intreccio fra islam "ufficiale", islam sufi e tradizioni tribali. Questi limiti e queste frammentazioni attraversano tutta la storia afgana, come mostra l'autrice: dalla nascita del regno durrani nel Settecento, ai tentativi di rafforzamento statale durante l'Ottocento e il Novecento, fino al colpo di Stato comunista del 1978, che abbatte il regime del presidente Da'ud. Quel colpo di Stato mostra con precisione come le ideologie occidentali rappresentino spesso solo una costruzio-

ne formale, al di sotto della quale permangono i meccanismi di potere tradizionali: le rivalità fra pashtun e non-pashtun portarono infatti a una durissima guerra intestina fra le due principali fazioni comuniste, favorendo il dilagare della rivolta anti-comunista e spingendo Mosca a un intervento militare che avrebbe segnato per sempre l'Afghanistan, spingendolo nel baratro di una guerra civile violentissima durata più di dieci anni (1979-1992), poi a un lungo periodo di anarchia totale con le fazioni di *mujaheddin* in guerra fra loro (1992-1994), e infine all'ascesa dei Taliban.

L'autrice sottolinea anche il ruolo importante giocato dalle rivalità fra le maggiori potenze — nei diversi periodi storici — e come esse abbiano influenzato il paese. La regione, infatti, fu al centro del cosiddetto Grande Gioco (*Great Game*) fra Impero zarista e Impero britannico: le rivalità e reciproche paure spinsero Russia e Gran Bretagna a fare del paese una sorta di Stato-cuscinetto. Questo ruolo venne mantenuto dall'Afghanistan anche durante la guerra fredda, con il governo di Kabul che — negli anni cinquanta e sessanta — beneficiò economicamente della rivalità sovietico-statunitense. Effetti ben più disastrosi ebbe la contrapposizione durante gli anni ottanta, con l'invasione militare sovietica, la guerra civile, i milioni di profughi e con gli Stati Uniti impegnati a sostenere tutti gli oppositori, anche i più imprevedibili, del governo comunista afgano ("gli imperativi della Guerra Fredda mettevano in secondo piano ogni altra considerazione", commenta E. Giunchi).

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati all'ascesa del movimento estremista e oscurantista dei Taliban, alla sua caduta e alla

creazione di un nuovo assetto istituzionale "democratico". Anche in questo caso, l'autrice sottolinea il peso avuto in queste vicende da paesi della regione (primi fra tutti il Pakistan — il paese che più di ogni altro è stato coinvolto nelle vicende afgane — e l'Arabia Saudita), e le ciniche considerazioni geostrategiche e geoeconomiche internazionali (che portarono per alcuni anni gli stessi Stati Uniti a guardare con favore al movimento Taliban) nel protrarre e rendere più aspra la conflittualità interna.

Riccardo Redaelli

LUCA VALENTE, *Dieci giorni di guerra*, Verona, Cierre, 2006, pp. 550, euro 20.

Id., *I geologi di Himmler*, Verona, Cierre, 2007, pp. 288, euro 14,50.

Occorre essere grati a Luca Valente per questi due studi che escano a poca distanza l'uno dall'altro, in quanto contribuiscono a fare luce su vicende militari trascurate e su formazioni naziste delle quali poco è stato scritto sino ad oggi. Avvalendosi di una ricca documentazione d'archivio, di una corposa bibliografia e di numerose testimonianze, Valente ricostruisce in modo preciso la sanguinosa "ritirata aggressiva" che la Wehrmacht condusse nel Veneto dal 22 aprile al 2 maggio 1945; il giovane ricercatore vicentino illustra come i reparti della 10ª armata tedesca fossero solo in parte una congerie di unità frammentate e disperse. Alcune formazioni, su tutte i paracadutisti del 1º Fallschirmkorps, i quali avevano una loro scuola di specializzazione a Schio e conoscevano perfettamente l'area delle Prealpi vicentine, arretrarono in modo combattivo con la certezza che lì si sarebbe stabilita una nuova linea del fronte. L'interpretazione di L. Valente

spiega gli altissimi costi umani sostenuti dalle unità americane e britanniche negli ultimi giorni della campagna d'Italia, specie per quanto riguarda le formazioni d'élite, come la 10ª divisione da montagna statunitense. Questi reparti combatterono duramente fino all'ultima ora di guerra, con perdite che furono consistenti e che spesso sono state ingiustamente sottovalutate. L'unico appunto che si può muovere all'autore di *Dieci giorni di guerra* è l'angolo forse troppo localistico che offre della insurrezione partigiana nell'alto Veneto, ma è davvero poca cosa rispetto all'imponente lavoro svolto sul tema principale.

Il secondo volume, meritoriamente pubblicato a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Vicenza, è dedicato al SS-Wehrgeologen-Bataillon 500: un reparto delle SS su cui nulla di preciso si sapeva sino a oggi. Si trattava di un'unità fortemente specializzata e formata quasi esclusivamente da laureati in discipline tecniche, soprattutto geologi e ingegneri minerari, e proveniente dalla Francia settentrionale, dove aveva fornito preziosi rilievi per la realizzazione del Vallo Atlantico e la costruzione delle rampe di lancio della V1. Nell'autunno 1944 il battaglione si spostò sulle Alpi trentine per svolgere studi specialistici al fine di stabilire i luoghi su cui sarebbe dovuta passare la "linea Blu", ossia l'estrema difesa del territorio italiano nel caso di sfondamento del fronte appenninico.

Utilizzando materiale d'archivio tedesco e italiano, incrociato con i ricordi (spesso dolorosi) di numerosi testimoni dei fatti analizzati, Valente offre un esempio su come si dovrebbe fare ricerca storica militare: nessuna enfasi, descrizione precisa di unità, comandanti e subordinati, con relati-